

Filosofia ♦ Pina Totaro

Le donne del '600 e le strade della conoscenza



Donne, filosofia e cultura nel Seicento a cura di Pina Totaro Edizioni del Consiglio nazionale delle Ricerche pagine 460 lire 90.000

ANNA TITO

Nacquero nel Seicento la figura della donna mediatrice di cultura che s'intendeva di filosofia e scienza: ma «l'universo della cultura femminile del periodo è stato finora territorio in gran parte inesplorato», si rileva nel volume «Donne, filosofia e cultura nel Seicento», curato da Pina Totaro. Dove si è cercato di mettere in evidenza «aspetti e motivi dello specifico e in generale meno frequentato problema del molteplice articolarsi degli interessi filosofico-scientifici delle donne in età moderna». Se nel Rinascimento si era assistito alla nascita di una scrittura femminile «di stampo laico», non più mistica o ispirata da argomenti teologici, è nel diciassettesimo secolo che, insieme all'immagine della lettrice, viene deli-

neandosi quella della scrittrice nel senso pieno del termine. Un percorso iconografico di ben quarantasei fra dipinti, incisioni, medaglie e di donne contribuisce a illustrare ulteriormente quale concezione avessero di se stesse.

Il Seicento è il secolo della crisi della coscienza europea, in cui s'instaura una nuova concezione del mondo, della scienza, dell'universo, del ruolo delle metodologie scientifiche. È il periodo in cui nell'Europa dotta l'interesse delle donne per gli studi, cui si accostano generalmente in età adulta e da autodidatte, comincia a volgersi alla filosofia: partecipano in prima persona, seppure spesso in incognito, alla circolazione della cultura e delle idee; e il più delle volte sotto pseudonimi maschili, riuscivano a far pubblicare i loro scritti. E raccoglie non pochi e autorevoli contributi il volume: da quello di apertura su Appunti su Giordano

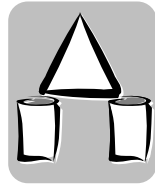
Bruno e le donne di Giovanni Aquilecchia a quello di Gaia Salvatori che ha per titolo «La sindrome delle Muse». Motivi, problemi e orientamenti della critica sulle donne nel Seicento europeo, che, a partire dall'attenzione riservata al dipinto «Giuditta e Oloferne» della celebre e complessa artista Artemisia Gentileschi, prende in esame le fonti che tra Cinque e Seicento «hanno codificato la natura, già prettamente letteraria, degli apprezzamenti critici verso alcune donne emergenti». Si è effettuata una ricerca sul ruolo e sul contributo dato dalle donne a questa cosiddetta rivoluzione scientifica, intesa nel senso di tutti i campi del sapere, comprese la teologia e la morale: Giuseppe Eleonora Barbapiccola, come documenta Eleonora Sanna, tradusse per prima quell'opera poi rivelatasi fondamentale per la scienza moderna che sono «I principi di filosofia morale» di Cartesio. E

che dire del rapporto fra Cartesio ed Elisabetta di Boemia, alla quale egli dedicò «I trattati di principi di filosofia»: sostenne di avere scritto «Il Discorso sul metodo in francese» «affinché le donne possano intenderne qualcosa». Lo dice Geneviève Rodis-Lewis in un articolatissimo capitolo.

E «Les passions de l'âme», l'ultima opera del filosofo, in cui egli fa il punto sulla sua filosofia e della sua morale, e che segna la nascita della psicologia moderna, fu proprio Elisabetta a ispirarla. E a Margherita Palumbo dobbiamo un saggio sulla biblioteca privata di Sophie von der Pfalz, moglie dell'elettore di Hannover che intrattenne per tre decenni un fitto scambio epistolare con Leibniz su argomenti scientifici: questo rapporto permise a Sophie di «svegliarmi un po'», cioè per uscire dai confini spesso angusti della vita di corte. La «Minerva del nord, protettrice delle scienze

e dei savants», la leggendaria regina di Svezia Cristina, possedeva anch'essa una biblioteca esemplare, ed è sui libri di antichità romane raccolti dalla sovrana che si sofferma Maria Conforti. Ma a possedere personali biblioteche non erano soltanto le donne regnanti: dal catalogo dei libri di Maria, ad esempio, figlia del letterato e scienziato Gregorio Leti, vediamo che accumulò una quantità notevole di volumi di letteratura filosofica e scientifica in latino, tedesco, francese, italiano e inglese. Alla diffusione della cultura fra le donne contribuirono non poco i monasteri femminili: all'approvazione dell'indice clementino dei libri proibiti non sempre seguì una sistematica applicazione, scrive Danilo Zardin nella sua inchiesta sui libri negli ambienti monastici: talvolta le suore non denunciavano e tantomeno consegnarono all'Inquisizione i volumi messi all'Indice.

Bambini



La piccola peste di Barbra Lindgren e Eva Eriksson Piemme lire 9.500

Perché di Lindsay Camp e Tony Ross Piemme lire 9.500

Incantesimi e starnuti di Bianca Pitzorno Mondadori lire 6.500

Fiabe di sport di Vinicio Ongini Mondadori lire 6.500

Capriccio rosso di Alberto Rebori Mondadori lire 6.500

Il mago di Oz di L. Frank Baum Fabbri

20.000 leghe sotto i mari di Jules Verne Fabbri

Piccole donne di Louise May Alcott Fabbri pagine 335 lire 14.000

Le ribollenti rivoluzioni di Terry Deary Salani pagine 190 lire 14.000

Vulcani De Agostini pagine 31 lire 14.900

VICHI DE MARCHI

Novità di primavera

■ Tra vecchi e nuovi titoli, in questo mese di marzo le librerie sono zeppe di proposte, complice la fiera internazionale del libro per ragazzi di Bologna che apre i battenti a fine mese.

Primissime letture. Nella serie I pirati, la Piemme junior sforna un bel po' di titoli come «La piccola peste» di Barbra Lindgren e Eva Eriksson, belle immagini dallo stile un po' retrò e garanzia di traduzione del testo affidata ad un noto scrittore come Roberto Piumini. Altro buon titolo della stessa serie è «Perché» di Lindsay Camp e Tony Ross, quest'ultimo noto e superpremiato illustratore.

Prime letture. Secondo anno di vita per la serie Isassolini della Mondadori, divertenti letture divise in tre fasce di età, dai sei ai dieci anni, con autori di sicuro talento. Tra i nuovi titoli, «Incantesimi e starnuti» di Bianca Pitzorno, «Fiabe di sport» di Vinicio Ongini e «Capriccio rosso» di Alberto Rebori, illustratore tra i più graffianti e divertenti che ci racconta, con parole e immagini, storie surreali; protagonista la sua vera gatta Nippi.

Un tuffo nei classici. La riscoperta dei classici da parte delle principali case editrici per ragazzi è ormai una tendenza consolidata. Tra le diverse proposte c'è quella di I delfini della Fabbri, collana diretta dallo studioso Antonio Faeti con parecchi titoli già pubblicati, da «Il mago di Oz» di L. Frank Baum a «20.000 leghe sotto i mari» di Jules Verne, a fresco di stampa, «Piccole donne» di Louise May Alcott, l'ottocentesca scrittrice che ci ha regalato una delle più suggestive saghe familiari al femminile. Dopo alcuni anni di relativo oblio la creatrice di Jo, Mege e le altre sorelle torna non solo come autrice per moderni preadolescenti ma come scrittrice rivalutata dalla critica, antesignana di un punto di vista «al femminile» per nulla omogeneo ai tempi in cui la Alcott visse.

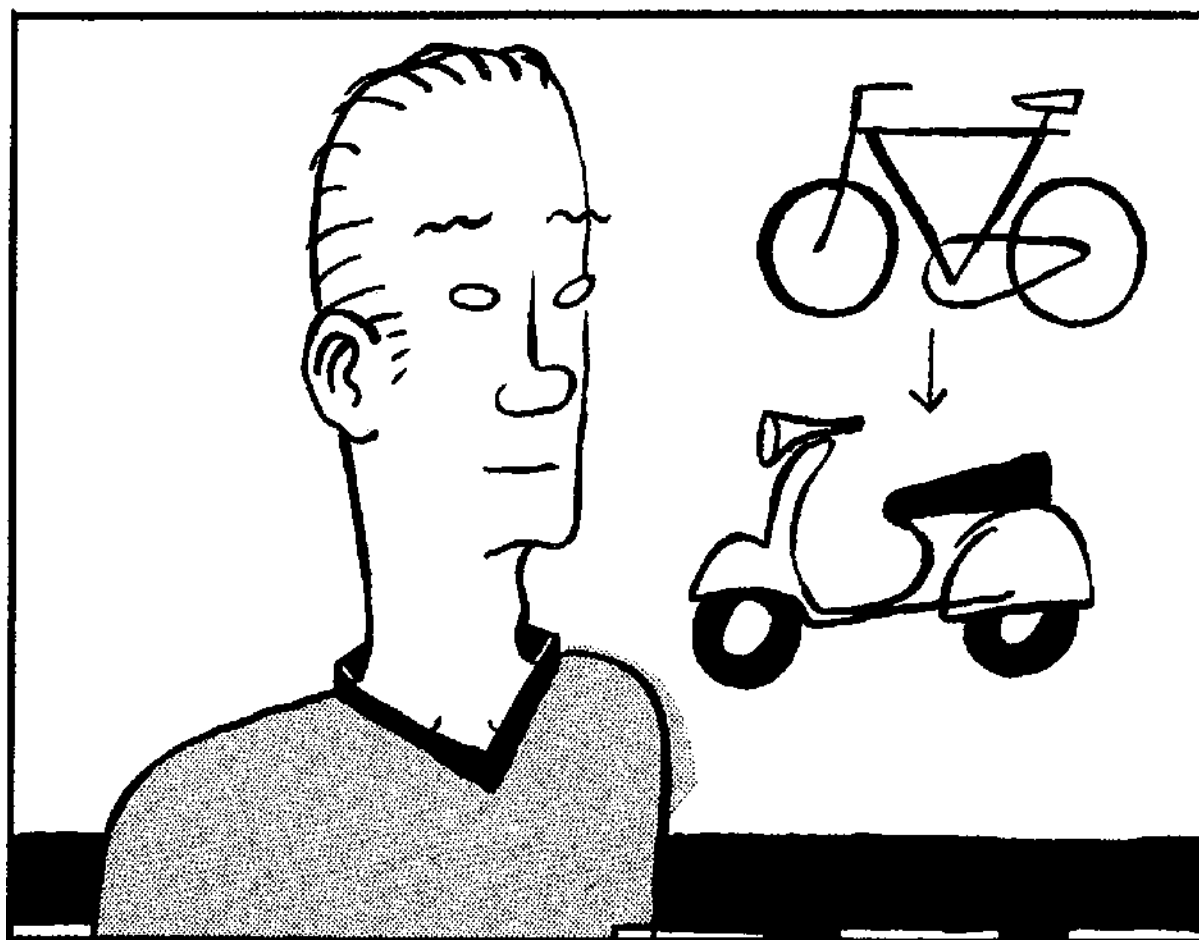
Tempo di verifiche. «La storia può essere orribile. Ma alcune parti di storia sono ancora più orribili di altre...». Il tono drammatico serve a drammatizzare lo studio, l'angoscia di interrogazioni, verifiche e ricerche scolastiche. Nella serie Brutte storie della Salani, dopo egizi, greci, romani e cinesi arrivano «Le ribollenti rivoluzioni» di Terry Deary. Si leggono come storie tra il surreale e il comico, ma il bello è che i fatti raccontati sono tutti veri, o meglio sono gli stessi che si leggono nei seri libri di scuola. Lo stesso tono è un analogo approccio divulgativo si ritrovano anche in altre serie dell'editore Salani dedicate al sapere sotto forma di racconto umoristico in cui l'aneddotica si mescola alla vignetta e al quiz. Nesone esempli la serie Top Ten con le innumerevoli saghe e trame prese in prestito dal grande Shakespeare o quella dedicata alla Cultura pazzesca con libri che indagano il mondo dell'arte e quello della moda.

L'impianto divulgativo torna in un alveo più tradizionale con «Vulcani», edito da De Agostini ragazzi. Foto, dati, analisi servono a raccontare, con grande efficacia, le più celebri eruzioni del passato, per spiegare l'attività dei vulcani e le più aggiornate tecniche di previsione e difesa. Come nella maggior parte dei libri di divulgazione d'oltralpe, il testo mescola informazioni storiche, scientifiche, previsioni sul futuro e aspetti sociali, in un attento equilibrio tra apparato iconografico (foto, disegni, grafica al computer) e parti testuali.

Nel libro del profeta si narra dell'uomo di fede che, per ordine divino, prende in moglie una meretrice. Il sovrapporsi di piani simbolici e concreti per parlare al popolo eletto della sua salvezza e delle leggi dell'obbedienza

Conoscere Dio nella fragilità della carne. Così Osea narrò della sua prostituta

ANTONELLA ANEDDA



Il libro di Osea il profeta e la prostituta Traduzione e cura di Giacomina Limentani Illustrazioni di Francesco Pennisi Edizioni Paoline lire 20.000

«la lingua ebraica è poetica ancora nella prosa per quella sua estrema povertà...».

Giacomina Limentani non si limita a tradurre: nel sottotitolo al capitolo *Gli amori di Osea* chiamato *Nota al posto delle note*, racconta di nuovo «in una sorta di rimirazione ragionata» sforzandosi di restituire «immagini che sono a un tempo testimonianze arcaiche ed eterni simboli strutturanti dell'anima», di decifrare la realtà delle parole

in uno svisceramento davvero simile al modo con cui i dashanim plasmano il midrash, trasformando senza però stravolgerlo il testo sacro, lavorando come il ferro lavora una materia duttile e reinventandolo come una fiaba. La profetia è questo moto che esclude ogni staticità interiore e stringe passato a futuro: «Il discorso profetico», scrive infatti Giacomina Limentani, è un'onda che ora avanza tutto travolgendo, ora

si ritrae mostrando un lucido specchio d'acqua nel quale si riflette il cielo. Su questo specchio l'onda torna però a rovesciarsi, appena l'incombere del presente sfoca la visione del cielo in un futuro tanto certo quanto però lontano».

Così la voce di Osea, il lamento per l'abbandono di Dio da parte di quel popolo dei sacerdoti che ha perduto se stesso in una moltiplicazione di lusinghe e di idola - non si compren-

do se non lasciando entrare nella lettura la verità di un'epoca dolorosa e colpevole, scissa fra il regno di Giuda e quello di Israele, minata da dissidi e delitti. Quando Osea predica l'esercito assiro è alle porte, il paese è indebolito e incapace di difesa. Il regno di Israele cadrà nel 722 a.E.V. e al profeta non resterà che fuggire nell'ancora relativamente stabile anche se corrotto regno di Giuda. Il libro verrà dunque composto in una sorta di esilio, con un paese distrutto e sottomesso alle spalle, in un paese apparentemente salvo ma minacciato innanzi tutto da se stesso e dalla rilassatezza dei suoi costumi. Da qui, da questa sofferenza fatta di struggimento, rabbia e grido, Osea parla non solo con Dio ma a Dio in quel ribadirsi di vocativo che è alla radice di tutto l'ebraismo. E allo stesso modo Dio parla con Osea e a Osea direttamente, chiamando in causa la responsabilità e le mancanze di un popolo che è lontano dal diventare «Il Messia di se stesso», ma anche schiudendo la porta della misericordia. È il senso di quel «Ma» con cui ha inizio il secondo paragrafo del libro: «Ma il numero dei figli d'Israele sarà come i grani della sabbia del mare, che non si misura e non si conta...». Attraverso la misericordia i figli d'Israele e di Giuda risorgeranno dall'esilio e diventeranno un unico popolo: «Chiamate perciò i vostri fratelli Popolo mio». La salvezza nasce non solo dalla coscienza della nudità ma anche dall'opportunità che, tramite Osea, Dio offre al popolo-prostituta: «la condurrò nel deserto e lì parlerò al suo cuore». Da questo parlare, quello stesso parlare che nutre il desiderio nuziale come accade a distanza di secoli in uno dei più bei racconti di amore di Isaac B. Singer intitolato *Breve venerdì*, nasce un patto fuori dalle convenzioni e dai pregiudizi capace - in quell'ascolto che tesse l'intera Torah, di scardinare il tempo e rendere eterno lo spazio.

Politica ♦ Sergio Flamigni

Il caso Moro, «buco nero» della democrazia



Il covo di Stato di Sergio Flamigni Kaos

ANTONIO CIPRIANI

«Il più grande esperto della vicenda Moro». Rosario Priore, il giudice romano che per anni ha lavorato sul caso, nei mesi scorsi, davanti alla Commissione Stragi non ha avuto dubbi: Sergio Flamigni conosce i misteri del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro come nessun altro. Ed è visto come un «martello» dai magistrati che hanno avuto a che fare con quest'affare oscuro. Laddove l'incudine è rappresentata dai tentativi di una parte ben nota della classe politica di chiudere i conti con il passato, archiviando in una nebbiosa memoria un trentennio di stragi, terrorismo e depistaggi (e una scia di uomini e donne morti) che ancora oggi rappresentano il «buco nero» della nostra democrazia.

Naturalmente in mezzo ci sono i magistrati. E il giudice Priore

l'ha ammesso. Magistrati, che hanno anche dovuto indagare tra mille depistaggi da parte degli apparati istituzionali, come se proprio nel cuore dello Stato si celasse un Antistato, un secondo livello dello Stato. È andata così in occasione di tutti gli episodi eversivi che hanno insanguinato l'Italia, da Piazza Fontana in poi: Brescia, Italicus, Moro, Bologna.

Un filo nero collega questi episodi, ed è rappresentato da un cocktail micidiale di elementi: la sospetta inefficienza investigativa, i depistaggi messi sistematicamente in atto dai servizi di intelligence, la copertura nei confronti degli autori di reati da parte degli stessi servizi, la P2. Ecco, la P2, il convitato di pietra della recente storia nazionale. Nel caso Moro gli elementi sono tutti esaltati all'ennesima potenza. Con un paradosso che rende ancora più straordinario il cocktail: la verità dei brigatisti va a coincidere con la verità di Stato. Casi eclatanti? Il

quarto uomo del sequestro Moro; il materiale di via Montenevoso ritrovato dodici anni dopo...

Ecco che torna in campo il martello. Quando una serie di novità le pubblicò Flamigni nella «Tea del Ragno» (1988) dai magistrati ai politici per finire ai brigatisti, tutto un coro si alzò per dire che erano fantasie e dieterologie. Poi un muratore trovò il memoriale Moro in via Montenevoso, poi si scoprì che il cosiddetto «quarto uomo» c'era davvero. E la verità si mosse un po' più in là. Come è accaduto l'anno passato, quando lo stesso Sergio Flamigni, decisamente uno spirito libero, pubblicò in «Convergenze parallele» la storia del covo brigatista di via Gradoli a Roma, situato in un condominio quasi tutto di proprietà del Sisd, il servizio segreto civile. Immediata la smentita, immediato il coro di prese di posizioni politiche, dello sdegno dei brigatisti e dei media. Poi sono arrivate ai magistrati e

alla Commissione Stragi le carte sugli appartamenti di via Gradoli. Ed era così come era scritto nel libro. Le società che gestivano gli immobili erano tutte legate al servizio segreto. Sarà stato per un caso: ma cos'era.

Oggi Sergio Flamigni ha aggiunto un tassello alla sua ricerca. Ha infatti pubblicato «Il Covo di Stato», titolo emblematico per spiegare come sia stato forte (e continuo) l'intreccio perverso tra apparati istituzionali e criminalità. Perché sono le stesse carte ufficiali scovate per caso in chissà quale scantinato, per una maggiore volontà degli ultimi governi, a provare che ciò che veniva indicata come «dieterologia» era in effetti la realtà dei fatti. L'autore quelle carte le pubblica tutte e costruisce nel suo lavoro di ricerca una sorta di «perizia giudiziaria» personale. Pagine di fatti, dati, prove. Niente altro. Ai lettori la possibilità di navigare tra i dubbi della vicenda, di ricostruire il

mosaico del caso Moro usando tasselli spesso dimenticati dagli inquirenti.

La ricostruzione storica di Flamigni ipotizza che il delitto Moro sia stato frutto di diverse volontà, apparentemente incompatibili, ma nella realtà alleate. Nel senso che non viene negata la genuinità delle Br, ed è chiaro che le Br volevano uccidere Moro. Ma è chiaro anche che la medesima operazione era «compatibile» con interessi strategici internazionali. Flamigni, puntuale e inflessibile, elenca nomi, date, circostanze, testimonianze. Srotola la lista degli infiltrati, dei confidenti, delle omissioni. E chiede chiarezza allo Stato. Anche a piccoli passi: per esempio - spiega l'autore - per una maggiore verità, basterebbe che tutte le istituzioni pubbliche esibissero la documentazione in loro possesso, consentissero la ricostruzione degli archivi. «Sembra facile...» conclude ironico Flamigni.

